DOMENICA DELLE PALME – 5 aprile 2020

**BENEDETTO COLUI CHE VIENE NEL NOME DEL SIGNORE**

**Mt 21, 1-11**

1. L’entrata di Gesù a Gerusalemme, è avvenuta in maniera tale da essere definita giustamente come la “parodia del potere”. In questo racconto ci sono una serie di caratteristiche comuni con quelle che nella cultura ebraica ed in quella greco-romana erano solitamente le “entrate processionali” dei vincitori. Come l’apparizione del governante con le sue truppe ed i prigionieri che conduceva (Mt 21, 1-7); l’entrata del corteo nella città (Mt 21, 8-10); la celebrazione del benvenuto da parte delle moltitudini (Mt 21, 8-9); l’acclamazione con inni (Mt 21, 21,9). Nel racconto evangelico non ci sono discorsi di elogio al vincitore trionfante. Ma si sottolinea l’atto finale, che consisteva in un atto religioso nel Tempio (Mt 21, 12-17), che, come sappiamo. è stato trasformato da Gesù in un atto violento, l’espulsione dei mercanti che avevano trasformato la “casa del Padre” in un “covo di banditi”.
2. Pertanto, l’entrata di Gesù nella capitale imita la condotta imperiale, ma con la ***finalità di parodiarla***. È la contrapposizione di due imperi opposti e contraddittori. Nel fare tale parodia, Gesù “*protesta contro lo spirito che animava i trionfi romani, per mostrare un altro modo di esprimere il significato del destino umano”*. Un destino che non può ammettere di godere nell’atto inumano di dominare qualcuno e, ancor meno, di umiliarlo, ma che deve essere tutto il contrario: l’esaltazione della semplicità, dell’umanità, della bontà, della vicinanza ai poveri.
3. Merita attenzione il fatto che Gesù abbia utilizzato un asino per la sua “entrata trionfale”. Quest’animale aveva un significato ambivalente. Ha portato in groppa Salomone (1Re 1, 33-48). Ma era anche un segno di burla e di riso per i gentili, che commentavano con sarcasmo che gli ebrei adorassero la testa di un asino nel tempio (Giuseppe Flavio, *Contra Apionem*, 2, 80-88). In definitiva, l’entrata di Gesù a Gerusalemme su di un umile asino e circondato da persone umili esprime il fatto che l’aspetto più umano della nostra vita si realizza nella semplicità e nel rifiuto di ogni pompa e di ogni desiderio di dominio. *Perché solo la bontà è degna di fede*.
4. Quando ascoltiamo il racconto della passione, c'è sempre un'obiezione che ci pesa sul cuore come un macigno che va affrontata. Dio non poteva salvare il figlio dalla morte? Nel porci questa domanda in genere rischiamo di pensare che, mentre Gesù muore il Padre se ne stia impassibile ad attendere che il Figlio gli presenti il prezzo del sangue come riscatto per noi peccatori.  
   Se le cose stessero così avremo un Dio-mostro, non il Padre Nostro, un Dio- faraone non il Dio - Abbà. Il volto che la Bibbia e Gesù in particolare ci rivelano di Dio è quello di un Padre - papà che soffre nel vedere i suoi figli perdersi.  
   Perché allora Il padre non rispondi al grido straziante di quel figlio che grida: "*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato*? Il silenzio del Padre non è un silenzio di indifferenza; è un silenzio di sofferenza e di impotenza. Il Padre si è costretto, per amore, a rendersi impotente per tuo Figlio posso dare la prova suprema della sua volontà di autodonazione. "*Nessuno ha un amore più grande di chi da la vita per i suoi amici"* (Gv. 15,13). Dunque anche il Padre soffre, soffre di una sofferenza che per noi resta un mistero, ma è un mistero d'amore: non si addolora per sè, perchè gli manca qualcosa, ma per l'uomo che si perde. Così dobbiamo raddrizzare non poche idee sul mistero della passione di Gesù, che ci portano lontano dal suo vero senso.

Ad esempio: è vero che nel Nuovo Testamento si parla di ***croce come riscatto,*** ma solo per dire che la nostra liberazione è costata molto a Gesù, non che egli abbia dovuto pagare qualche pezzo a Dio come un ad un creditore fiscale. Anzi è il Padre che ci rimette, ci rimette la vita del suo Figlio, quindi il suo bene più caro.

Ancora: qualche volta sentiamo parlare della ***croce in termini di soddisfazione***: la morte di Gesù sarebbe stata una soddisfazione di Dio rispetto all'offesa arrecatagli dal peccato. Innanzitutto è bene ricordare che il peccato non offenderebbe Dio se non facesse male all'uomo (s. Tommaso d'Aquino). Egli si dispiace non perchè il peccato gli tolga qualcosa, ma perchè l'uomo si perde. Quindi la sua non è una giustizia assetata di vendetta, e la morte di Gesù lo "*soddisfa"* nel senso che Egli in quella morte si rivela per quello che veramente è: un Dio che vuole solo dare, senza pretendere nulla in cambio.

Cosi pure si parla della ***croce come espiazione***, ma non si tratta di un castigo sostitutivo. Cristo ha sofferto per noi, cioè al posto nostro e a favore nostro, ma non è stato condannato al posto nostro. Per aiutarci a capire questo concetto ci serviamo di un esempio: se un padre incoraggia il figlio a dedicarsi ai malati di Aids, pur sapendo l'alto rischio di contagio, noi non parliamo di un padre che condanna a morte il figlio...E' vero che in san Paolo leggiamo che "*Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi* (Gal. 3,13), ma l'apostolo si mette nei panni dei suoi fratelli ebrei: Gesù è maledetto agli occhi della legge, perchè è stato appeso al patibolo. Ma Cristo non è maledetto agli occhi di Dio.

6. Per concludere facciamo nostra la preghiera che la liturgia rivolge a Dio Padre all'inizio della celebrazione della Domenica delle Palme, perchè "*abbiamo sempre presente, soprattutto in questi santi giorni, il grande insegnamento della passione del Signore, per partecipare alla gloria della resurrezione*" (cfr. Orazione - Colletta)